



Arcidiocesi di Milano



CENTRO  
CULTURALE  
DI MILANO



Jaca Book

# Jorge Mario Bergoglio Una biografia intellettuale

**Presentazione del libro di Massimo Borghesi, ed. Jaca Book**

intervengono

**Cardinale Angelo Scola**, Arcivescovo emerito di Milano

**Guzmàn Carriquiry Lecour**, Vicepresidente della Pontificia Commissione per l'America Latina

**Massimo Borghesi**, docente di Filosofia Morale, Università di Perugia

Coordina

**Andrea Tornielli**, giornalista e scrittore

Auditorium CMC  
Largo Corsia dei Servi, 4 – Milano  
Giovedì 19 aprile 2018



CENTRO  
CULTURALE  
DI MILANO

Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano  
tel. 02 86455162  
E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

ANDREA TORNIELLI: Benvenuti a questo incontro per la presentazione del libro del professor Massimo Borghesi: *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale*. Su papa Francesco è stato scritto molto e viene scritto moltissimo, ma questo è il primo e finora unico libro che cerca di indagare, di fare emergere, quali sono stati i maestri ai quali Bergoglio ha attinto durante il suo percorso, la sua formazione e quali sono stati gli autori che più lo hanno ispirato. Questa è una ricerca senza la pretesa – almeno credo, poi eventualmente Borghesi mi smentirà – di sistematizzare il pensiero di Francesco, si tratta di spunti, carotaggi che aiutano a capire di più il suo magistero, il suo atteggiamento e il modo con cui ha fatto l’Arcivescovo di Buenos Aires e poi il papa.

C’è bisogno di poche presentazioni. Innanzitutto diamo il benvenuto a Sua Eminenza il cardinale Angelo Scola, arcivescovo emerito di Milano, in una delle sue rare uscite pubbliche da quando ha lasciato la cattedra di Sant’Ambrogio e per questo gli siamo molto grati di essere qui.

Poi c’è Guzmàn Carriquiry, l’incaricato per la vicepresidenza della Pontificia Commissione per l’America Latina che da una vita lavora in Vaticano, il primo laico ad assumere questi incarichi, poi ci spiegherà bene il perché è qui, ma certamente è un profondo conoscitore di Bergoglio da molto tempo prima che diventasse papa, oltre che essere anche un suo amico personale.

Infine abbiamo l’autore del libro, Massimo Borghesi, professore di filosofia morale all’Università degli Studi di Perugia.

Prima di dare immediatamente la parola al Cardinale, volevo citare brevemente tre spunti che mi hanno colpito nella lettura del libro e che lascio come possibile chiave introduttiva. Borghesi scrive: «Il rapporto tra grazia e libertà, tra azione divina e umana dimostra di essere vivo solo come domanda e non come una formula perfetta. Si tratta di una persuasione che sarà al centro del pensiero di Bergoglio. La sua critica al dottrinalismo, al dogmaticismo astratto, alla pietrificazione della rivelazione traggono origine da qui, dall’idea che la fede prima di essere una risposta è una domanda, un’apertura del cuore a una Presenza di grazia. Questa domanda deve essere vissuta, deve diventare esperienza, verifica di una relazione reale tra l’uomo e Dio nello scenario della storia.»

Il secondo spunto che mi ha colpito è di grande attualità, – visto che stiamo vivendo un tempo nel quale si parla molto di riforme: riforma della curia, riforma della Chiesa – è il debito che Borghesi individua in Bergoglio verso un grandissimo teologo del Novecento, Yves Congar, che in un libro del 1950, *Vera e falsa riforma della Chiesa*, osservava come «la vera riforma affondava sempre le radici nella cura pastorale dei comuni fedeli. In altre parole era plasmata dalla periferia anziché dal centro e a quella si indirizzava; dunque attribuiva grande valore alla tradizione, agli elementi cattolici costanti come l’adorazione eucaristica, il magistero dell’insegnamento, la devozione ai Santi e così via. Apprezzata dai comuni fedeli più che dall’élite illuminata. La riforma vera cercava di rendere la Chiesa più fedele a se stessa e diffidava di farla allineare con i movimenti laici contemporanei.»

Il terzo punto infine lo traggo da un brano che Borghesi cita, contenuto in un videomessaggio che Bergoglio ha fatto per un convegno teologico in Argentina e riguarda l'importanza, nel suo magistero, di un elemento chiave del *Concilio Vaticano II*: il popolo di Dio, il popolo fedele di Dio.

Dice papa Francesco: «Quando studiavo Teologia, quando come voi ripassavo il Denzinger – che è il libro che raccoglie i dogmi della Chiesa nello sviluppo teologico di venti secoli – e i trattati per preparare la mia tesi, mi colpì moltissimo una formula della tradizione cristiana: il popolo fedele è infallibile *in credendo*, nel credere. Da qui ho tratto una mia formula personale che non sarà molto precisa ma mi aiuta molto: “Quando vuoi sapere che cosa crede la Madre Chiesa rivolgiti al magistero poiché ha l’incarico di insegnarlo in maniera infallibile, ma quando vuoi sapere come crede la Chiesa rivolgiti al popolo fedele. Il magistero ti insegnerà chi è Maria ma il nostro popolo fedele ti insegnerà come si ama Maria. Il nostro popolo ha un’anima e potendo noi parlare dell’anima in un popolo possiamo anche parlare di un’ermeneutica, di un modo di vedere la realtà, di una coscienza”».

Sono tre piccolissimi spunti tratti dal libro che già ci fanno capire l’interesse che è sotteso. Lascio ora la parola a Guzmán Carriquiry che ci introdurrà alla lettura del libro e ci racconterà anche come è nato, perché l’ha scritto il professor Borghesi, perché Guzmán ha avuto anche lui una parte, se ce lo desidera spiegare.

GUZMÁN CARRIQUIRY LECOUR: Ho molto dubitato se accettare il cortese invito del Centro Culturale di Milano. Cosa ci faccio qui? Cosa dico accanto al cardinale Angelo Scola che è la persona ideale per dialogare con l’autore del libro sui suoi contenuti? *Ubi maior minor cessat*.

Ci sono stati però dei motivi che mi hanno portato ad accettare l’invito. Ritornare a Milano e ritrovare certamente buoni amici, ma anche portare con me una certa commozione e gratitudine nell’anima, ricordando tanti importanti incontri periodici che ho avuto in questa città. C’è qualcosa che mi ha colpito specialmente nella presentazione del libro del caro amico Massimo Borghesi svoltasi a Roma: seduto accanto a lui, a presentare il libro, c’era il professor Rocco Buttiglione. Un avvenimento di unità, direi, che considererei come grazia del pontificato di papa Francesco certamente con l’intercessione dal cielo di don Luigi Giussani. Infine mi ha convinto a venire il fatto di aver in qualche modo accompagnato il professor Borghesi durante il processo di ideazione, preparazione e realizzazione del suo libro. Sia ben chiaro, non sarei stato capace di essere io l’autore del libro; ci voleva un pensatore in fedele sequela, in profondo ascolto del magistero del papa Francesco, mosso dall’amore al successore di Pietro e da uno spirito di servizio ecclesiale ma con un entroterra culturale, intellettuale, e una dose di genialità come quella dell’autore. Fu lui che in un pranzo, durante le giornate del Meeting di Rimini dell’agosto 2016, mi ha accennato il suo progetto e ha trovato fin dal primo momento tutto il mio incoraggiamento. Poi ci siamo incontrati spesso, dono di Dio, per

approfondire l'amicizia. Massimo voleva sottoporre a papa Francesco una serie di domande emerse nel corso della sua ricerca e io sono stato l'intermediario e il fiduciario. Papa Francesco ha risposto sempre a queste domande che risultavano sempre più impegnative, fino a quando di fronte alle ultime domande mi ha detto: «Senta dottore, il suo amico mi ha fatto rispolverare molto nella memoria le mie letture ma adesso persino mi obbliga a riprendere ciò che resta del mio tedesco». Ho capito che la serie di domande e di risposte era finita, però queste successive risposte di papa Francesco mostravano quanto lui stesso fosse rimasto sorpreso del lavoro intrapreso e in qualche modo si sentisse coinvolto.

Nei cinque anni trascorsi dall'elezione di papa Francesco è davvero impressionante il numero di libri e articoli pubblicati in diverse lingue sul suo pontificato. Sarebbe lecito affermare che tale abbondanza di pubblicazioni sia in generale segno e frutto di un tempo ricco di sorprese, di una diffusa empatia e interesse, e anche di dibattiti suscitati ovunque dalla testimonianza e dall'intensa attività esplicata dal Santo Padre. Ciò dimostra indubbiamente la curiosità di un vasto pubblico di lettori non soltanto in ambito ecclesiastico, ma anche nei più diversi livelli del santo popolo fedele di Dio così come di tantissime persone oltre le frontiere visibili della Chiesa, persino chi si considera molto lontano dalla stessa. Oggi si verifica l'evento straordinario di papa Francesco che entra nelle conversazioni collettive e quotidiane della gente. Questa abbondanza di testi a disposizione fa sì che a volte sia difficile saper gerarchizzare e priorizzare i materiali più importanti di lettura. C'è inclusa anche una sovraesposizione mediatica talmente concentrata nella sua persona, sia per criticarla e denigrarla sia per elogiarla ed esaltarla, che si corre il rischio di una certa autoreferenzialità che stacca la sua figura dal corpo vivente del santo popolo fedele di Dio. Allora il libro del professor Borghesi viene a confondersi in questo diluvio editoriale? Decisamente no.

Si tratta infatti di uno studio molto importante che prende in esame un aspetto essenziale per una comprensione più completa dell'attuale pontefice. In questo libro dal titolo *Jorge Mario Bergoglio, Dialettica mistica, una biografia intellettuale*, l'autore mostra un approccio originale rispetto a tutta la letteratura precedente: con una straordinaria capacità di raccolta di fonti e di ricerca il libro si concentra in un sistematico approfondimento nell'entroterra culturale e negli influssi intellettuali che hanno contribuito a forgiare la personalità di Jorge Mario Bergoglio. In questo senso, il libro offre un contributo di indispensabile lettura per conoscere meglio la personalità complessa di papa Francesco nella quale si coniugano la sua esperienza pastorale, l'esperienza mistica e l'esperienza intellettuale. La presenza di scarsi riferimenti e approfondimenti sulla sua biografia intellettuale prima di questo libro è dovuta in primo luogo allo stesso papa Francesco che non ama affatto ostentare le proprie doti e qualità al riguardo e non accetterebbe mai di essere definito un intellettuale. Bergoglio detesta gli intellettualismi astratti, dettati sempre da una deriva ideologica, mura di tensione, di distrazione sia

del rapporto con Dio che con il proprio popolo. Neppure ha la pretesa di definirsi teologo, così in ogni omelia, catechesi o messaggio non include sviluppi teologici che non siano brevi, adeguati e comunicati in maniera semplice. Vuole privilegiare sempre quella grammatica della semplicità, che non è mai semplicismo, nel suo modo diretto e autentico di esprimersi, di comunicare, per rivolgersi a tutti e a ciascuno, e raggiungere il cuore di tutti coloro che possono essere in suo ascolto, ovunque si trovino e qualunque sia il loro livello di istruzione e di formazione cristiana. Il suo linguaggio vuole essere comprensibile a tutti, accompagnato da immagini che sono come istantanee della realtà quotidiana e gesti simbolici. Papa Bergoglio parla in modo semplice perché vuole parlare così. Non è un caso se papa Francesco definisce il potere della comunicazione come potere della prossimità: andare incontro e farsi prossimo di tutti e di ciascuno in quella prossimità misericordiosa, solidale e missionaria che richiama il pastore guidato dal realismo dell'Incarnazione. Forse non ringraziava Gesù il Padre per avere nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e per averle rivelate ai piccoli?

Pascal nei suoi pensieri diceva di Gesù: «Ha detto le cose grandi così semplicemente che sembra non averle pensate, ma si vede che le aveva pensate». Per papa Francesco questo è il modo di dire le cose agli uomini e alle donne del nostro tempo spesso trascinati dalla confusione, lontani dalla Chiesa, con scarsissima istruzione cristiana. Bisogna perciò concentrarsi sull'essenziale e come dice e scrive nella *Evangelii Gaudium*, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario: la proposta si semplifica senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa. L'*Evangelii Gaudium* è, come sapete, il documento fondamentale del pontificato, questa è la sua piccola via, la semplicità è in papa Bergoglio come un punto di arrivo, scrive bene il professor Borghesi, che presuppone la complessità di un pensiero profondo e originale. Naturalmente tutto questo richiede una conversione pastorale da parte nostra per entrare in maggiore sintonia di comunione con papa Francesco dopo il piacere letterario, estetico e teologico che suscitava la lettura dei testi e l'ascolto delle parole di papa Benedetto, esimio accademico, il maggior teologo vivente, le cui riflessioni erano recepite meglio da quelle minoranze creative di cui parlava, rispetto alla moltitudine della gente comune, in particolare degli umili, dei semplici, dei poveri, degli ammalati, degli emarginati, ai quali si rivolge con preferenza papa Bergoglio.

Non si tratta però solo di uno stile di comunicazione, c'è di più. Tutte le parole, i gesti e le immagini che trasmette papa Francesco sono come una ricerca, mossa dal suo temperamento, dalla sua esperienza pastorale e dalle emozioni dello Spirito Santo nel modo di raggiungere il cuore delle persone; cuore spesso anestetizzato che lui vuole svegliare, destare, aprire con le domande naturali di cui è fatto, alla presenza di Gesù Cristo, volto misericordioso del padre. Credetemi non è *captatio benevolentiae* se affermo qui che il dialogo tra Julian Carrón e Andrea Tornielli nel libro *Dov'è Dio* mostra una comprensione profonda di ciò che è più centrale nell'odierno pontificato: la Misericordia.

Quell'attributo inaudito dell'essere di Dio, così lo definiva don Luigi Giussani, quella natura stessa dell'avvenimento cristiano che è la modalità adeguata per comunicare il Vangelo agli uomini o alle donne del nostro tempo feriti, bisognosi di accoglienza, di comprensione, di perdono e soprattutto di amore. Questo libro mostra anche la stoltezza, prima che lo scrivesse papa Francesco, di alcuni ambienti ecclesiastici intellettuali che guardano ancora con indulgenza e talvolta con un aperto rifiuto un papa latinoamericano, argentino, per di più populista, considerato non all'altezza dei parametri culturali europei.

Da stolti, dirà papa Francesco, è il pregiudizio per cui papa Francesco sarebbe solo un uomo pratico privo di particolare formazione teologica e filosofica. Vi propongo un compito, il compito di rileggere con speciale attenzione il documento più importante del pontificato, l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, sono sicuro che troverete tra le righe di ogni capitolo una grande ricchezza teologica. Non entro nello specifico a considerare i diversi filoni culturali e intellettuali che si intrecciano nella biografia di papa Bergoglio, mostrati dal professor Borghesi in una straordinaria ricchezza e che risultano substrato illuminante del suo magistero e della sua sessione pastorale, perché penso che don Angelo Scola lo farà cento volte meglio di quanto potrei farlo io. Desidero invece concentrarmi su altro per concludere. È vero che Bergoglio viene dal profondo della storia, della cultura e della fede cattolica dell'America Latina. Viene da quell'America Latina in cui vive quasi il cinquanta per cento dei cattolici del mondo intero. Viene da quell'avvenimento di maturità ecclesiale latinoamericana che fu la quinta Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano ad Aparecida. Lui è argentino, è tanto argentino, è latinoamericano, è tanto latinoamericano, è un gesuita, è tanto gesuita: non si raggiunge mai l'universalità se non è a partire dalla particolarità. Ricordo con quanta stoltezza e resistenza, don Angelo ricorda molto bene, alcuni parlavano dispregiativamente del papa polacco all'inizio del pontificato. Noi come latinoamericani siamo lieti e fieri di avere il primo papa latinoamericano nella storia della Chiesa, ma oltre certe euforie, ricordo sempre quello che ripeteva il mio maestro e amico, il filosofo Alberto Methol Ferrè, quando avvertiva – e cito – «che mentre ancora ardono le braci di ciò che fu il grande fuoco della tradizione cattolica europea, noi latinoamericani appena stiamo accendendo dei fiammiferi. Sono le nostre Chiese all'altezza del compito in cui le ha poste la provvidenza di Dio. Non ci causa vergogna almeno la situazione odierna dell'America Latina e in pieno pontificato del primo papa latinoamericano. Papa Francesco è un vero latinoamericano, ma allo stesso tempo si potrebbe dire che è un europeo, perché figlio di immigrati piemontesi, perché trova le sue radici nell'espressione della cristianità europea, perché cittadino di quell'estremo occidente che è l'America Latina, perché formato dagli autori e dalle scuole del pensiero cattolico europeo che furono tanti importanti per i contenuti degli insegnamenti del Concilio

Vaticano II e perché è stato arcivescovo di una grande metropoli, la più europeizzata di tutta l'America Latina come lo è Buenos Aires».

Papa Francesco appare così come l'uomo della Provvidenza, venuto dalle viscere dell'America Latina, in cui il legame della cultura occidentale e della tradizione cattolica sono sostanza viva nella drammatica gestazione di nuovi popoli e nazioni, in nuove forme di inculturazione del Vangelo e in Chiese che oggi si presentano con un profilo proprio e un contributo originale. Potremmo, invece, affermare che, precisamente in tempo di certa sterilità europea, sterilità demografica, culturale e politica, che quella grande eredità comunicata all'America Latina si ripresenta oggi con un nuovo volto. E così interpella la tradizione e la cultura, la vita degli europei e specialmente delle Chiese in Europa. Credo che in questa relazione europeo-latinoamericana passi attualmente la sfida e l'asse portante della cattolicità, mentre la Chiesa degli Stati Uniti appare di grande vitalità ma ancora troppo provinciale; e ancora sono molto giovani, sebbene di crescita intensa, le Chiese dell'Africa e di alcuni paesi asiatici. In questa prospettiva le visite pastorali del papa Francesco alle istituzioni europee a Strasburgo, l'evento del premio Carlo Magno che gli è stato conferito, ma soprattutto quei notevoli incontri del papa con il santo popolo fedele di Dio a Milano e a Bologna segnano un cammino che dovrebbe essere percorso con più decisione e approfondimento.

Grazie.

A. TORNIELLI: Grazie a Guzmàn Carriquiry che ci ha dato moltissimi spunti. Mi ha colpito quando all'inizio ha parlato di una sovraesposizione mediatica del papa, del fatto che gli opposti estremismi di questi dibattiti vengono enormemente amplificati dai social media di chi è pro e di chi è contro con strumentalizzazioni da una parte e dall'altra, e soprattutto del grande rischio che è quello di ridurre un messaggio o una testimonianza a slogan, per lasciare che le cose continuino come prima.

Questo si fa quando non si sta di fronte a ciò che si ha di fronte e che, magari, talvolta si ha difficoltà a capire, lasciarsi interrogare, lasciarsi ferire, lasciarsi mettere in discussione. Questo è verissimo.

Quando Guzmàn Carriquiry diceva come avveniva l'inizio del pontificato di papa Wojtyła, ricordare che era polacco significava incasellarlo, ma per diminuire la portata di ciò che diceva. Oggi accade lo stesso quando si parla di papa latinoamericano o quando si parla di papa che non è teologo: Guzmàn ha detto che Francesco non ha mai avuto la pretesa di essere teologo. Ma se giochiamo se è teologo o se non è teologo, quanto è teologo, paragonandolo a Benedetto XVI, entriamo in uno schema che non ha ragioni di esistere, perché bisogna ricordare che nella storia della Chiesa i papi teologi sono un'eccezione, non sono la regola: la maggior parte dei papi non sono teologi e non è necessario neanche che siano teologi, sono pastori.

È anche interessante la sottolineatura che ha fatto Carriquiry quando ha parlato della grammatica della semplicità, che non è solo uno stile di comunicazione.

Dando la parola al Cardinale, volevo raccontare una cosa che mi ha colpito moltissimo domenica scorsa quando papa Francesco è andato a fare visita alla parrocchia del Corviale. Quando noi leggiamo sui social media questi dibattiti nei blog, ci sembra che questa sia una grande cosa, in realtà è tutto un dibattito autoreferenziale. Durante quella visita papa Francesco aveva dei bambini davanti che dovevano fargli delle domande e c'era un bambino di otto anni che non ha avuto il coraggio di parlare ed è scoppiato a piangere. Allora papa Francesco l'ha preso, l'ha abbracciato, e lui gli ha parlato all'orecchio. Viveva questo dramma che aveva perso da poco il papà e, siccome il papà era ateo, lui piangeva e chiedeva a papa Francesco: «Ma il mio papà, che era ateo, è andato in Cielo lo stesso?» e ha detto a papa Francesco che il papà, nonostante fosse ateo, li aveva fatti battezzare. Papa Francesco soprattutto l'ha abbracciato e poi gli ha dato una risposta per cui vi invito ad andare a guardare il video. Perché mi ha colpito? Perché l'articolo che abbiamo messo online su *Vatican Insider* alle 18 più o meno, tra le 18 e mezzanotte – ed era un articolo, non un video – è stato letto da novantun mila persone. Allora significa che, al di là di certi dibattiti autoreferenziali sul papa teologo o non teologo, Francesco comunica e questo messaggio riesce anche a passare.

Prego, Eminenza.

ANGELO SCOLA: Io voglio anzitutto ringraziare il professor Borghesi che ha affrontato questa impresa indubbiamente difficile e complessa ottenendo, secondo me, un risultato molto prezioso per la vita della Chiesa universale e forse in modo particolare, per quanto ha detto prima Guzmàn, per la Chiesa europea, ma anche per tutto il mondo laico e per tutta l'umanità. Vale a dire ha messo in luce un aspetto essenziale, ma sostanzialmente ignorato, della figura di Bergoglio e della sua modalità di esercizio del ministero sacerdotale, nelle varie tappe del suo cammino fino al pontificato. Approfondendo, come ha scritto Carriquiry a pagina 9 della premessa, «l'entroterra culturale e gli influssi intellettuali» di Bergoglio, l'autore ha chiaramente messo in evidenza l'identità, secondo me, di questo pontificato. Personalmente reputo – utilizzando un'espressione che a papa Francesco piace molto – che il ministero petrino è vissuto da questo papa in maniera poliedrica, è un papato poliedrico, un magistero poliedrico. Papa Francesco stesso definisce questa sua scelta del poliedro contro la sfera, dicendo che il poliedro realizza una unità armonica del tutto che, però, conserva la particolarità di ciascuna delle parti. Se volessimo identificare qualcuna delle facce di questo ministero e magistero poliedrico, reputo che potremmo vedere nei gesti – ne è stato ricordato uno straordinario poco fa – nell'uso dei simboli e degli esempi, nel riferimento continuo al popolo fedele e alla cultura di popolo e nei suoi insegnamenti, talune facce di questo poliedro. Scrive Borghesi, citando papa Francesco, a

pagina 30: «Il pensiero non è valido quando perde il riferimento immediato e diretto all'umano, cioè vuol dire a tutti gli uomini e a ogni singolo uomo». Si vede benissimo che questa è la preoccupazione di papa Francesco. Poi aggiunge: «Il pensiero della Chiesa [e questo io lo sento molto riferito a noi europei] deve recuperare genialità e capire sempre meglio come l'uomo si comprende oggi per sviluppare ed approfondire il proprio insegnamento». Questo mi sembra il primo dato e lo voglio sottolineare, dopo la lettura attenta e non facile di questo complesso volume di trecento pagine in un corpo che almeno uno della mia età comincia a far fatica a leggere di seguito, e con una messe di documentazione veramente straordinaria che Massimo ha prodotto. Prima di tutto la gratitudine per questo lavoro, che bisogna far conoscere, proprio perché certe leggende metropolitane e certi pregiudizi vengano, se Dio vorrà, superati. Come ha detto prima Andrea, mi ricordo benissimo – e Guzmàn anche – l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II che fece arricciare molto il naso ai cosiddetti intellettuali cattolici democratici d'Italia e d'Europa, ma alla fine tutti si dovettero arrendere ai fatti, perché la realtà è dura a morire e supera sempre ogni tipo di elucubrazione fantastica.

Che cosa emerge dall'articolata ricerca del professor Borghesi?

Emerge un dato: la formazione intellettuale e, quindi, le acquisizioni intellettuali di papa Bergoglio sono molto solide; bisogna però situarle, appunto, nell'entroterra culturale e negli influssi che hanno caratterizzato tutta la sua formazione e ci consentono adesso di godere di questo poliedrico magistero. Prima di tutto, per mostrare questo, conviene sfatare un pregiudizio in base al quale un pensatore cattolico, soprattutto un teologo, debba per forza essere un accademico. Chi mai l'ha detto questo? Se non gli accademici che difendono sé stessi e tendono a conservarsi – come mi diceva una volta padre De Lubac – cercando di dominare la nomina dei loro successori in modo da potersi prolungare nel tempo anche quando vengono meno? Non c'è bisogno che un pensiero forte provenga necessariamente da una formazione accademica – anch'io lo sono stato quindi non lo dico con disprezzo – che ha ovviamente i suoi vantaggi e che non è stata quella di papa Bergoglio. Non è attraverso questa formazione che ha raggiunto questa maturità e singolarità, questa peculiarità di pensiero. Forse per i latinoamericani è più facile coglierlo, ma per noi europei all'inizio questo pontificato rappresentava un pugno nello stomaco, una sveglia. E non so quanto l'abbiamo già accolta o fatta nostra, o quanto ci stiamo ancora stupidamente difendendo da ciò che lo Spirito ha voluto dirci con questa nomina.

Di che natura è stata la formazione di papa Francesco? È stata quella tipica del gesuitismo degli anni Cinquanta e Settanta, dove tu non potevi camminare nell'appartenenza alla Compagnia giungendo fino all'ordinazione sacerdotale, se non assimilavi in profondità, e in profondità accuratamente verificata, il pensiero della Compagnia come tale, che da Ignazio in avanti viene continuamente

ripreso. Basti pensare alla quantità di commenti al libro degli Esercizi Spirituali che anche negli ultimi trent'anni sono stati pubblicati. I gesuiti di allora venivano chiamati ad uno studio accurato di pensatori – preferisco usare questo termine che è comprensivo della teologia, della filosofia, delle scienze umane. Non dimentichiamo il grande apporto del gesuitismo francese alla cultura. Azzoppando – per così dire – la Francia, noi abbiamo perso una capacità di lettura delle novità culturali che, sia i gesuiti, sia i domenicani, avevano garantito in maniera straordinaria. Così, come l'intellettualismo delle scuole di teologia tedesche ha smarrito l'elemento originale che veniva da quel mondo, noi insieme agli spagnoli, che davamo un apporto pastorale unico e straordinario, nel nostro indebolimento abbiamo sottratto alla Chiesa universale questo contributo. Allora noi vediamo gli studi accurati che Francesco compie attraverso soprattutto Fiorito e con un riferimento a Favre, soprattutto letto da De Certeau, a Möhler, a Przywara, a de Lubac, a Gera, a Fessard soprattutto che, come ha mostrato bene Massimo, ha un peso straordinario nella sua formazione; a Guardini e ad altri uomini che erano sensibili allo sviluppo di questo tipo di pensiero. Methol Ferrè è già stato citato, ma anche Balthasar, anche Guardini, anche Giussani. A partire dal '92-'93, credo che sotto suggerimento del cardinal Quarracino – è un'ipotesi, però, questa – lui abbia cominciato a leggere gli scritti di Giussani. Siamo di fronte a una formazione non accademica, ma non per questo meno solida.

D'altra parte, a cosa serve la formazione accademica? Serve a preparare degli *scholar*, cioè della gente che, attraverso la ricerca, deve comunicare un sapere agli studenti e quindi intorno all'università, attraverso una qualità di vita ordinaria che sia almeno sufficiente – ci sono la ricerca, l'insegnamento e lo studio che costituiscono la vera qualità di un'università – mentre oggi le università fanno molte altre cose, ma se mancano questi tre aspetti potrebbero anche chiudere. A questo serve un accademico, è una professione come un'altra, ma guai se pensassimo a questa professione come a quella che esaurisce il luogo di una formazione completa e originale. Quindi, secondo me, questa questione di un Papa che non sarebbe teologo io la bandirei e lo farei anche dicendolo esplicitamente, non solo perché non è cosa necessaria – e non molti papi sono stati teologi in questo senso accademico – ma anche perché non è vero: la sua formazione ha una completezza, non solo filosofica e teologica, caratterizzata da questa linea di pensiero che non aveva bisogno di entrare in confronto diretto con altre linee di pensiero (come deve fare, invece, un accademico).

Si potrebbe riprendere, perché si attanaglia bene a Bergoglio, il criterio a cui forse lui stesso fa riferimento, che il sapere viene sempre dal *sāpere* e il primo livello del sapere è il vero sapere. Maritain lo chiamava il “sapere di primo grado” che, come tale, è vivibile e praticabile dentro l'esperienza cristiana da tutto il “popolo fedele” – come papa Francesco lo definisce – anche dalle persone più semplici. E poi, diceva Maritain, su questo “sapere di primo grado” si può fondare un “sapere di secondo grado”, specifico, sistematico e critico, in cui si elabora quest'esperienza

elementare di base. Questa è una concezione fondamentale del cristianesimo, ed è stata portata nel mondo dal cristianesimo; perché le scuole esistite nell'antichità erano sempre e solo scuole di *élite*, anche se hanno prodotto un pensiero importantissimo e solidissimo. Francesco, nella sua esperienza familiare, è immerso di Compagnia di Gesù e di Chiesa latinoamericana, come uno che con il popolo, dall'interno della vita del popolo fedele, riflette organicamente, usando gli strumenti che la sua Compagnia di formazione gli mette a disposizione, in modo tale da saper elaborare e comunicare anche un pensiero.

Io qui avevo preparato un bel po' di punti in cui enucleare il contenuto di questo pensiero, ma non ho ovviamente il tempo di svilupparli, però accenno a due o tre di essi, come a dei titoli, perché un libro così va letto per intero (adesso si avvicina l'estate, durante l'estate sulla spiaggia si può portare il libro di Borghesi e non solo i gialli; c'è questa idea che i gialli o i romanzetti di oggi rilasserebbero, io gradirei adesso poter leggere qualche bel romanzo, ma non so cosa scegliere, se qualcuno di voi avesse la bontà di consigliarmelo, perché io questo l'ho già letto attentamente). Dicevo, un primo contenuto fondamentale che Francesco ha ripreso in termini originali è il famoso tema della polarità, che noi vediamo tutti i giorni all'opera in tutti e quattro i livelli del magistero che ho detto (gesti, esempi, cultura, insegnamento). Lui l'ha preso soprattutto e prevalentemente dalla riflessione che il gesuita Fessard ha fatto sugli Esercizi di Ignazio, ma noi sappiamo che anche Guardini ha approfondito molto questo tema e, a suo modo, questo tema è stato ripreso da molti pensatori: per esempio da von Balthasar, poi è stato ripreso in maniera molto singolare dallo stesso Wojtyła. Vale a dire, la percezione che la struttura della realtà e la modalità con cui essa si comunica è sempre polare. Sono, come sempre, i due poli di una calamita: guai se uno stacca l'uno dall'altro, non raggiunge più una conoscenza effettiva, guai se li fonde hegelianamente – come dice sovente papa Francesco, soprattutto riflettendo su Methol Ferrè – in una sorta di dialettica in cui i due elementi vengono bruciati dentro una unità che resta fittizia. No, devono restare come due poli che sono per forza di cose in tensione e che la persona, capace di adeguarsi alla realtà, mantiene in tensione, impedendo che si rompano e dall'interno di questa tensione polare affronta le difficoltà della vita, dell'esistenza normale. Fessard citava molte polarità; Giovanni Paolo II, in maniera straordinaria, ha ripreso la polarità, uomo-donna, che è stata studiata anche da Balthasar e su cui qualcosa ho scritto anch'io (questo posso dirlo? Perché l'importante per i libri, per l'autore è venderli, poi se uno li mette lì peggio per lui. Comunque gli editori sanno bene come si fa: provate a pubblicare adesso un libro che abbia una certa consistenza e vedete come gli esperti del marketing ve lo distruggono fin dal titolo). Diceva Wojtyła – e riprende, nel suo linguaggio più legato a Fessard e a Methol Ferrè, Francesco – che io esisto in una unità duale, insuperabile. Prendiamo l'esempio più comune, che però è anche il fondamento e il punto di partenza delle altre polarità comprese quelle sociali e comprese quelle

relative al popolo, il rapporto uomo-donna: ognuno di noi è uno, ma è uno di uomo-donna. Non nel senso di certi discorsi che si fanno, che la psicologia di bassa lega ha fatto su elementi di dimensione femminile presenti nell'uomo e viceversa, ma nel senso che il mio concreto e singolare modo di esistere all'interno della sessualità maschile, della differenza sessuale, ha sempre davanti a sé l'altro modo, per me normalmente inarrivabile di essere persona, quello femminile. Questo è un esempio di polarità. La nostra vita si svolge dal concepimento fino alla morte naturale dentro questo tipo di tensione. Papa Francesco lavora molto sulle polarità e uno dei passaggi che svelano la potenza originale del suo pensiero sono i famosi quattro principi elaborati nell'*Evangelii gaudium*, dal 222 al 237, entro i quali si può affrontare anche il conflitto all'interno della polarità, senza perderne la forza dinamica. Tant'è vero che la differenza sessuale, nella quale ognuno di noi è realizzato, soprattutto la differenza femminile per il maschio, implica appunto uno spostamento del soggetto, perché "differenza" vuol dire "portare la stessa cosa da un'altra parte" ed è tutt'altra cosa che la diversità. La differenza è un'altra cosa.

I famosi quattro principi sono questi: il tempo supera lo spazio, l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante delle idee e il tutto supera la parte.

Mi sarebbe piaciuto riprendere un tema che a me è molto caro – anche se è oggetto continuo di critica nei miei confronti – il tema che ho trovato con bellissima sorpresa del meticcio, a cui fa riferimento papa Francesco, prendendolo all'origine da una filosofa donna, che si chiama Podetti, e poi sviluppato da Methol Ferrè. Francesco dice che la radice della tradizione latino americana è il volto meticcio di Maria di Guadalupe, che si erge all'inizio dell'evangelizzazione, che lui identifica nell'idea del Barocco come simbolo.

Voglio solo concludere dicendo che prima Guzmàn ha detto una cosa molto importante, ovvero che l'esito del lavoro di papa Francesco è tendere alla semplicità dell'attaccamento al reale all'interno di una relazione immediata, diretta e popolare, ma questo ha implicato una formazione accurata, non soltanto di tipo intellettuale, ma Massimo ha già messo in evidenza tutto questo. Direi che questa semplicità sfocia in quello che lui chiama lo "stile di *Aparecida*", cioè uno stile cristiano fatto di fede, di solidarietà, di gioia come caratteristica che dovrebbe segnare il cristianesimo di oggi. Per questo lui ripone la sua fiducia nella dimensione dell'incontro: qui pensiamo alla grande continuità con papa Benedetto XVI, l'elaborazione della cultura dell'incontro, ma pensiamo anche alla grande continuità con il pensiero di don Giussani – un altro grande pensatore che ha un pensiero che è un numero primo, non è scomponibile come il pensiero accademico, per cui uno legge cento libri per fare un altro libro. Il tema dell'esperienza, dell'incontro e dell'appartenenza, sono una caratteristica del pensiero di Giussani che lui ha messo in circolo già dalla fine degli anni Quaranta in avanti. Anche Bergoglio arriva a questa posizione, così come Ratzinger.

Io mi auguro che tutti noi seguiamo con semplicità di cuore e con linearità questo papa, che non vuol dire riconoscersi automaticamente in questo suo stile meraviglioso. Dopo la visita a Milano i giornalisti mi domandarono: «Allora, ha visto? E lei?». E io dicevo: «Guardi, io certe cose che papa Francesco fa è meglio che non le faccia, perché mi riderebbero dietro tutti». Questo per dire che ognuno ha la sua personalità e si esprime per come può. Non sto pensando alla sostanza della sua azione, qui sto pensando alle modalità e alle forme. Quello che noi possiamo imparare grazie al lavoro di Borghesi è radicarci sempre di più in quel “popolo fedele”, che a pagina 263 del libro è definito come «quel popolo che in Europa ha ceduto il posto ad una fede solitaria». Un giudizio di questo tipo è talmente esatto e va talmente al cuore del nostro problema europeo che sarebbe molto difficile contestarlo.

A. TORNIELLI: Grazie, Eminenza, per gli assaggi e gli spunti sui vari passaggi del pensiero e della formazione di papa Francesco, ma soprattutto grazie per lo sguardo e per la intera chiave di lettura che ci ha dato. Mi ha colpito molto la considerazione sul fatto che per essere un pensatore e soprattutto un teologo non sia necessario essere un accademico – tendiamo sempre a dimenticare la storia. Grazie anche per questo sguardo, direi quasi per il cuore – che è una modalità di sguardo – nello stare di fronte alla realtà e di fronte a papa Francesco. Questo sguardo è forse quello di cui oggi si sente più bisogno, perché è vero che in effetti dalla “sveglia” o “pugno nello stomaco”, come lei l’ha chiamato, forse ci stiamo ancora difendendo.

Se mi è permesso però vorrei spezzare una lancia – non essendo io accademico posso permettermi di farlo... – a favore degli accademici, relativamente a questo sguardo e a questo cuore. C’è una cosa che mi ha colpito tantissimo nella biografia *La mia vita* di papa Ratzinger, quando Benedetto XVI racconta che stava completando i suoi studi e nelle facoltà di teologia si discuteva in maniera molto forte – era negli anni ’48 e ’49 – della possibile proclamazione del nuovo dogma che poi Pio XII proclamò nel 1950, quello dell’Assunta. C’erano professori – Ratzinger cita Söhngen – che si pronunciarono assolutamente contro e un altro docente, Schlink, di teologia sistematica ad Heidelberg, chiese a Söhngen, che si era pronunciato contro: «Cosa farà se il dogma verrà proclamato? Non dovrebbe voltare le spalle alla Chiesa Cattolica?» e Söhngen rispose: «Se il dogma verrà proclamato mi ricorderò che la Chiesa è più saggia di me e che io ho più fiducia in lei che nella mia erudizione». Sono parole dette nel 1950 da un teologo tedesco ma che, secondo me, aiutano a capire come si può guardare al papa e alla Chiesa.

Ora il professor Borghesi alla conclusione di quest’incontro.

MASSIMO BORGHESI: Io non posso che iniziare ringraziando il Centro Culturale innanzitutto, Camillo Fornasieri, voi che siete qui. Grazie. Poi Andrea Tornielli, per quello che ci ha detto; Guzmàn, grazie davvero per la passione con cui ogni volta ci ricordi il significato che ha papa Francesco in questo momento della Chiesa oggi, e lo dici come ponte tra l'America Latina e l'Europa. Poi vorrei ringraziare davvero sua eminenza il cardinal Scola per quello che ha detto, per la sua generosità e attenzione che personalmente mi fa capire come io sia stato semplicemente lo strumento di questo studio.

L'ho effettivamente vissuto proprio così: è stata un'idea che a un certo momento ho avuto e ho capito che dovevo portarla avanti, deviando dal resto dei miei lavori accademici, mettendoli da parte, perché ci voleva. Dopo quattro anni di pontificato ancora non c'era uno studio – in mezzo a tante pubblicazioni che, come Guzmàn ci ricordava, spesso sono fatte di nulla – che prendesse sul serio la formazione di papa Francesco; evidentemente dando per ovvio che non aveva una formazione. Anche coloro che appoggiavano papa Francesco in qualche modo davano per scontato che non avesse una vera e propria formazione; figuriamoci gli altri che di questo facevano un punto di critica.

Personalmente, del rapporto con lui, ricordo solo dieci minuti a Buenos Aires quando era Cardinale. Poi, però, ricordo che in un paio di occasioni lui è venuto a San Lorenzo – dove io spesso il sabato sera andavo a messa – a battezzare e a cresimare i bambini e mi ha colpito tantissimo la sua semplicità, il suo modo di parlare coi bambini, le sue prediche assolutamente “vangeliche”, semplici, chiare e che toccavano il cuore. Avevo, però, anche letto due cose: la biografia di Austen Ivereigh, che in Italia è tradotta con un titolo che non è il massimo, o meglio non è quello inglese: *Tempo di misericordia, vita di Jorge Mario Bergoglio*, edito da Mondadori, testo che io consiglio assolutamente a tutti perché chi vuole capire la vita di Bergoglio lo deve leggere. Ivereigh è uno che si è documentato tantissimo, scrive in maniera semplice e accessibile e restituisce tutto Bergoglio: il Bergoglio che frequenta le *favelas*, il Bergoglio che soffre la solitudine e l'emarginazione, restituisce il Bergoglio degli studi e dei maestri. È l'unico che lo fa! Per tutti gli altri biografi sembra che Bergoglio non abbia avuti maestri, ed è da qui che nasce un certo pregiudizio. Ivereigh si è documentato, ha intervistato i protagonisti, è andato in Argentina, ha visitato l'America Latina, la Germania. Quindi attraverso la biografia di Ivereigh si poteva tranquillamente capire che Bergoglio aveva una formazione intellettuale di primo livello. Poi avevo letto i suoi scritti editi dalla Jaca Book con il titolo *Etica Sociale* della metà degli anni '70, quando Bergoglio era il più giovane provinciale dei Gesuiti dell'America Latina (aveva trentasei anni); in una situazione drammatica perché la Chiesa era spezzata tra i filo-rivoluzionari e coloro che appoggiavano la giunta militare, con omicidi all'ordine del giorno. Lui doveva tenere unita la Compagnia di Gesù e quello che mi ha colpito è che aveva già un pensiero originale – a cui accennava il Cardinale prima – ovvero l'idea che la Chiesa è “unità degli

opposti”, che la Chiesa è “unità in tensione”, che tiene uniti tutti: destra e sinistra trovano una sintesi in un piano più alto che per lui è un piano mistico, non è Hegel. È lo spirito che unisce nella storia, non è la ragione. Quest’idea di una prospettiva “tensionante” che unisce i poli, per cui il cristiano non deve mai cadere nella trappola di una polarizzazione – destra e sinistra cadono nella trappola, invece il pensiero cattolico è quello che tiene uniti i poli nell’ambito sociale, ecclesiale, personale. Questa idea di polarità che lui descriveva secondo i quattro principi cui accennava il Cardinale dimostrava una struttura di pensiero vero, non erano quattro pensieri presi a caso e messi lì. Siccome io avevo studiato Romano Guardini in anni passati, a me ricordava tantissimo la prospettiva di Romano Guardini, ma lui nel ’75-’76 non aveva studiato Romano Guardini, in quegli anni non lo cita mai. Da dove Bergoglio trae un pensiero così? Che è un pensiero, per chi conosce queste cose, che proviene da Müller, dalla Scuola di Tubinga, che passa attraverso Erich Przywara, Henri de Lubac, attraverso Guardini. Mi è nato così l’interesse da un lato di rispondere a questi critici che della loro ignoranza facevano un punto di forza, e dall’altro di capire di più del pensiero di papa Francesco.

Come dicevo prima con gli amici, la mia ricerca è stata facilitata dal fatto che avevo molto materiale a disposizione perché avevo molti rapporti con tanti amici dell’America Latina, intellettuali o meno, e soprattutto con Alberto Methol Ferré, che è un amico di papa Francesco, intellettuale di riferimento, il più grande intellettuale cattolico della seconda metà del Novecento, appunto collaboratore e amico di Bergoglio. Questo mi ha facilitato indubbiamente moltissimo e mi ha permesso di ricostruire un pensiero: mi sono reso conto che papa Francesco, non solo nel ’75, ma per tutta la sua formazione ha questa ossatura, questo *fil rouge*, che unisce tutti i suoi interventi. Chi conosce questa ossatura è in grado di capire anche le scelte del pontificato, è in grado di capire anche perché Bergoglio non reprime, lascia per esempio certe posizioni a decantare. Lo accusano di essere autoritario e non rimuove mai nessuno, continuano a rimanere nel loro posto. Ma perché la sua prospettiva non vuole una unità coercitiva? Perché lui affida allo Spirito la soluzione dei contrasti. In questo senso il tempo è superiore allo spazio; ma il tempo di Dio è superiore allo spazio. Quindi questa prospettiva è il filo rosso di tutta la sua produzione. Però mi mancava qualcosa, mi mancava il capitolo iniziale, era un abbozzo, perché non capivo da dove lui aveva tratto questa sua idea molto originale della Chiesa come *coincidentia oppositorum*. Da dove l’ha tratta? Lì l’unico sistema – come accennava prima Guzmàn – era di arrivare direttamente da papa Francesco. Quindi ci abbiamo provato: gli abbiamo inviato il progetto, io gli ho spedito anche il mio libro sulla dialettica polare di Romano Guardini, che sapevo essere un autore a lui graditissimo. Guzmàn ha detto: «Non è detto, naturalmente, che ci risponda». Risposi: «Ovviamente» e io meno di lui ci credevo. E invece ha risposto. Ha risposto e ha preso la cosa molto sul serio, il che mi ha colpito moltissimo, e io ho preso sul serio la cosa con lui, nel senso che le domande che gli ho fatto, come si è ben capito, erano domande serie, non erano

domande reverenziali. L'ho messo "a ferro e fuoco", cercando di chiarire i punti che non erano chiari e lui ha capito che il testo poteva essere utile per la Chiesa, per l'immagine della Chiesa in questo momento, così per ben quattro volte ha risposto alle mie domande. Poi mi ha mandato del materiale anche attraverso il suo Segretario. Ecco, il punto che mi ha chiarito, tra tanti, il punto fondamentale è il maestro della sua formazione. Non è un maestro argentino, come lo accusano, ma un maestro europeo, francese, gesuita: uno dei più grandi intellettuali francesi della seconda metà del Novecento, si chiama Gaston Fessard. Poco noto in Italia, noto in Francia, invece, Fessard nel 1956 scrive *Dialettica degli esercizi spirituali in Ignazio di Loyola*. Papa Francesco mi dice che ha letto tante volte questo testo, sotto lo spunto del suo maestro di filosofia era Miguel Ángel Fiorito. Ebbene quando mi ha detto questo nome, "Fessard", mi si sono aperte le porte, ho capito: perché Fessard è colui che dice che la spiritualità di Ignazio vive della tensione tra grazia e libertà, tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, per cui la spiritualità cristiana è una spiritualità in tensione, non è una spiritualità statica. Il cristiano è sempre interpellato dal Dio sempre più grande, non può mai stare seduto, tranquillo. Per questo anche adesso, ultimamente, ha detto ai Benedettini: «si può essere in azione anche se si è contemplativi». La scissione tra contemplazione e azione non è nelle corde di Francesco. Il contemplativo è attivo, e l'attivo è contemplativo. Questo è Ignazio, questa è la sua ecclesiologia, la sua teologia. È una teologia riletta certamente dai grandi, soprattutto da Fessard. Da lì nasce questo pensiero dialettico, tensionante, polare. Questo spiega perché nell'86, quando va in Germania a fare la famosa tesi di dottorato che non porterà mai a termine, l'autore che sceglie è Romano Guardini. Sull'unica opera filosofica di Romano Guardini, e questa è una stranezza: perché tra tante opere teologiche religiose di Guardini va a scegliere l'unica opera filosofica che è dedicata alla dialettica polare come modo per leggere il concreto vivente? A partire da quest'origine, che è la lettura della dialettica degli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, si capisce perché nell'86 sceglie quell'opera di Guardini. Bene, da qui nasce questo pensiero cattolico di Bergoglio, un pensiero tensionante, un pensiero dell'unità in tensione. Un pensiero poliedrico, come dicevamo prima, appunto in questa prospettiva. Però non è tutto, perché insieme a questa dialettica c'è anche il realismo di Bergoglio. Uno dei principi, "la realtà è superiore all'idea", da dove gli viene? Gli viene ancora da sant'Ignazio, perché il pensiero è una "cosa". Lo stile di Bergoglio è uno stile per cui il cristianesimo è un cristianesimo dell'incarnazione. Anche qui i suoi riferimenti sono, ad esempio, Pierre Favre e altri. Chi legge la biografia di Michel de Certeau su Pierre Favre, questo amico di Ignazio, ritrova Bergoglio. Bergoglio vuole essere un Pierre Favre del XXI secolo.

Se si rilegge, si trova in contropunto quello che è: da un lato l'intellettuale parla semplice, frequenta i grandi, però si occupa dei poveri. È Bergoglio. La complessità di un pensiero che non viene ostentato,

ma si mostra nella semplicità di una testimonianza evangelica, in cui i grandi e i poveri sono ugualmente curati e i poveri ancora di più su questo.

Dico solo due ultime cose, in maniera rapidissima. Come è stato detto, chi vuole capire le linee del pontificato deve studiare il documento di Aparecida del 2007, la grande conferenza della Chiesa. Nel libro lo si può trovare negli ultimi capitoli. Aparecida è ciò che Bergoglio vuole fare della Chiesa. Quanti criticano il papa Francesco attualmente non avendo mai letto il documento di Aparecida sono, permettete di dirmelo, una vergogna. Almeno leggete il documento di Aparecida, che è il documento di tutta la Chiesa latina americana, dove da un lato c'è l'opzione preferenziale per i poveri, dall'altro c'è l'elogio del popolo fedele, ma c'è quello che ci ricordava il cardinale Scola: la vita cristiana oggi può riaccadere innanzitutto per un incontro. E questo con le parole di Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus caritas est*, che viene citata per ben due volte nel documento di Aparecida, rappresentando il punto di contatto tra Bergoglio e Giussani. Bergoglio - Ratzinger - Giussani, c'è una continuità. Quelli che stanno lottando per stabilire delle fratture, per contrapporre Benedetto e Francesco, fanno del male alla Chiesa. Anche Benedetto ha detto, in due o tre occasioni, che vi è continuità, che la linea della misericordia è ciò che unisce gli ultimi pontificati la linea della misericordia: non la linea del "misericordismo", come dicono in maniera, ma la linea della "misericordia" significa che nel mondo secolarizzato l'incontro è la cosa prioritaria, questo vuol dire la linea della misericordia. Lo ha detto Benedetto, non è che lo dice Francesco. In due o tre occasioni lo ha ridetto, a parte la lettera incidentata a Viganò, ma lo ha detto benissimo tre o quattro mesi fa nella grande intervista che Benedetto ha fatto a Jacques Servais, che ora viene pubblicata anche come libro in Francia, *Parole et silence*, dove lui fa un elenco della linea della misericordia come ciò che unisce Giovanni Paolo II, unisce lui stesso e unisce papa Francesco. Vogliamo prendere sul serio questo, che il papa Benedetto, con la sua debole voce, ha detto più volte o vogliamo tentare, come continuano a fare in maniera incredibile, di dire: «Ma dice queste cose tanto per dire, giusto per rendere un omaggio?». Vi ringrazio molto.

A. TORNIELLI: Grazie a Massimo Borghesi, grazie anche per questo libro. Concludo ricordando – pur essendoci un rischio nel parlare sempre di continuità, nel trovare sempre elementi di continuità – che la Chiesa va avanti anche con delle riforme, con delle differenziazioni e che se ci fosse sempre perfetta continuità papa Francesco oggi farebbe ancora il pescatore nel mare di Galilea, mentre non è così. Però metto un ultimo elemento di continuità con Benedetto XVI, fra l'immagine di una Chiesa che guarda fuori da se stessa, che non è ripiegata in se stessa, e l'immagine di una Chiesa penitenziale. Un suo predecessore nella cattedra di San Marco, papa Luciani, congedando i cardinali, diceva: «pregate per questo povero Cristo, vicario di Cristo». Siamo tutti, appunto, poveri cristi graziati. E

credo che questo sguardo unisca papa Francesco, la misericordia, con tutta la testimonianza che ci ha dato Benedetto nel suo magistero. Grazie a tutti.